



ISTITUTO FILOSOFICO STUDI TOMISTICI di Modena

- Recensione -

UMBERTO ECO, *Il realismo minimo*, [articolo apparso su La Repubblica](#), 11/03/2012.

Da qualche anno pare che l'ontologia e il realismo siano tornati di moda, grazie al gran lavoro svolto da Maurizio Ferraris e alla sua capacità di suscitare su questo tema un dibattito interessante, al quale ha partecipato recentemente anche Umberto Eco con un articolo apparso su La Repubblica. Premesso che Eco è una delle persone più dotte della cultura italiana, mi permetto qui di rilevare due "errori" da lui commessi in questo suo saggio, che riassume in maniera divulgativa la sua posizione realista (più sistematicamente sviluppata nel recente Kant e l'ornitorinco, e altri scritti)

Errore storico.

Eco qui ci spiega che il realismo da lui proposto è diverso dal "vetero-realismo", qual è ad esempio quello di Tommaso d'Aquino (che Eco conosce, e molto bene, avendoci dedicato la sua eccellente tesi di laurea). Stupisce però la caratterizzazione della posizione tommasiana in merito. Eco afferma che Tommaso "era sicuramente un Vetero Realista o, come si direbbe oggi, un Realista Esterno: il mondo sta fuori di noi indipendentemente dalla conoscenza che ne possiamo avere. Rispetto a tale mondo Tommaso sosteneva una teoria corrispondentistica della verità: noi possiamo conoscere il mondo quale è come se la nostra mente fosse uno specchio, per *adequatio rei et intellectus*" La caratterizzazione della posizione tomista data è però completamente errata perché è falso che "Tommaso sosteneva una teoria corrispondentistica della verità: noi possiamo conoscere il mondo quale è come se la nostra mente fosse uno specchio". Tommaso infatti NON caratterizza il conoscere come uno rispecchiarsi della realtà esterna nel soggetto, bensì come una vera e propria assimilazione molto simile al mangiare qualcosa [De Ver. q. 1 a. 1; cfr. : S. Th. I q. 76 a. 2 ad 4; In V Metaph. Lect. 19 n. 5]. Quando noi mangiamo del pane, facciamo diventare il pane noi stessi: nel mangiare non c'è nessuna immagine speculare del pane in me, se no morirei di fame. In modo analogo, nel conoscere il soggetto si assimila all'oggetto, diventa l'oggetto, così come nel toccare una superficie fredda il nostro dito diventa freddo. La differenza tra il mangiare il pane e il conoscere è che la trasformazione del soggetto nell'oggetto conosciuto è di natura "in-formatica" e non fisica, per cui "non la pietra è nell'anima, ma la forma della pietra" [De An. Lib. III, c. 8, n. 431b28-432a 3; cfr. par. 4]. Ovvio che il tema è vastissimo, con una letteratura sterminata. Leggendola si incontrerà anche un altro principio cardine della gnoseologia tomista, ovvero che "ogni receptio è receptio al modo del conoscente" [In II Sent. d. 3 q. 3 a 1; ibid. d. 15 q. 1 a. 2 ad 3; C. G. I c. 73; S. Th. I q. 75 a. 5; S. Th. I-II q. 67 a. 2; In II De Anima I. xii n. 377; De Pot. q. 7 a. 10 ad 10]: questo per smarcare ancor più il vero realismo tommasiano dalla caricatura offerta da Eco. Il principio in questione ci dice appunto che, ad esempio, un uomo e un cane conoscono il medesimo osso, ma con tonalità diverse: l'uomo in modo più distaccato (e con una percezione sensoriale di base differente), il cane in modo più "famelico". Dunque quando Eco fa passare come innovativo il fatto (banalissimo) che "l'uccello e l'insetto percepiscono il mondo in un modo diverso dal nostro", ripropone la vera posizione del vetero-realismo.

Errore logico.

Nell'articolo Eco propone un "Realismo Negativo che si potrebbe riassumere, sia parlando di testi che di aspetti del mondo, nella formula: ogni ipotesi interpretativa è sempre rivedibile (...) ma se non si può mai dire definitivamente se una interpretazione sia giusta, si può sempre dire quando è sbagliata. Ci sono interpretazioni che l'oggetto da interpretare non ammette". L'esempio che porta Eco è quello del cacciavite. Dapprima egli ricorda la posizione di Rorty, secondo il quale "noi possiamo certo interpretare un cacciavite come strumento per avvitarle le viti ma che sarebbe altrettanto legittimo vederlo e usarlo come strumento per aprire un pacco". Quindi spiega come il suo realismo negativo si distingue da questa posizione perché "tornando al cacciavite di Rorty si noti che mia obiezione non escludeva che un cacciavite possa permettermi infinite altre operazioni: per esempio potrei utilmente usarlo per uccidere o sfregiare qualcuno, per forzare una serratura o per fare un buco in una o più fette di groviera. Quello che è sconsigliabile è usarlo per grattarmi l'orecchio. Per non dire (il che sembra una banalità ma non lo è) che non posso usarlo come un bicchiere perchè non contiene cavità che possano ospitare del liquido". La struttura logica del

ragionamento di Eco è dunque riassumibile in questi principi:

P1 - di ogni cosa non si può mai dare un'interpretazione definitiva, o in altri termini non si può mai dire che cos'è o a che cosa serve. Nell'esempio, se un individuo x è un "cacciavite" allora non esiste un predicato definitivo per x, come "servire per avvitare" o "servire per aprire pacchi" o "servire per uccidere qualcuno". Insomma non si può mai sapere quale di questi usi sia il vero uso del cacciavite.

P2- di ogni cosa, qualsiasi cosa essa sia, si può alle volte dire in maniera definitiva cosa non è o a cosa non serve. Sempre nell'esempio del cacciavite, non saprò mai a che cosa serve, ma posso sapere in maniera definitiva a cosa non serve, ad esempio "non serve come bicchiere".

I due principi sono però tra loro incompatibili perchè, se si accetta P1 e lo si prende seriamente, allora ne segue che a *nessun* individuo x è possibile attribuire in maniera definitiva un qualsiasi predicato. Se così: a) per dire "questo cacciavite non serve come bicchiere" devo prima aver conosciuto un individuo x a cui ho attribuito in maniera definitiva il predicato "bicchiere": ma questo non è permesso da P1, né da P2 (che ammette solo negazioni) b) inoltre, non posso nemmeno attribuire in maniera definitiva il predicato "cacciavite" a quell'oggetto che ora nomino "cacciavite". Per questo motivo, il secondo principio non si può più applicare, visto che non posso nemmeno più dire che a un cacciavite appartiene in modo definitivo il predicato "cacciavite": figuriamoci "non servire come bicchiere".

Conclusione

Se non sono sicuro e definitivamente certo che questo oggetto è un cacciavite che serve per girare viti, allora non possono nemmeno dire che cosa sia l'oggetto che ho davanti, né posso dire che serva per aprire pacchi o che non serva come bicchiere (come vorrebbe Eco).

Il realismo negativo è dunque insostenibile, a patto che non sia supportato da un realismo positivo: di nessuna cosa possiamo dire cosa non è, se prima non sappiamo (recepandola nel nostro modo particolare di conoscere, parziale ma vero) che cosa è.

Claudio Antonio Testi